



Turtas, Raimondo (1983) *L'Età spagnola*. In: *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*, Sassari, Amministrazione Provinciale di Sassari (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987). p. 119-134, ill.

<http://eprints.uniss.it/6282/>

La Provincia di Sassari

I SECOLI E LA STORIA

testi di

Manlio Brigaglia / Angelo Castellaccio
Ercole Contu / Giuseppe Doneddu / Giuseppina Fois
Fulvia Lo Schiavo / Francesco Manconi / Attilio Mastino
Giuseppe Meloni / Giuseppa Tanda
Marco Tangheroni / Raimondo Turtas



Amministrazione Provinciale di Sassari

Progetto e realizzazione editoriale,
Ⓟ riproduzioni, stampa e legatura
Amilcare Pizzi S.p.A. - arti grafiche
Cinisello B. (Milano) Italia - 1983

Direttore editoriale: Sergio Lucoli

Coordinamento: studio Leonbrias
di Nello Briasco - Cagliari

© Copyright Amministrazione Provinciale di Sassari - 1983
Prima ristampa, 1987
Finito di stampare nel novembre 1987

L'età spagnola

Raimondo Turtas

Sotto il segno della continuità

Il territorio che attualmente costituisce la provincia di Sassari era suddiviso, durante l'età spagnola, in due circoscrizioni, denominate l'una Capo di Sassari (o di Logudoro) e l'altra Capo di Gallura; con questa differenza, però, che i limiti meridionali di questi due Capi, e cioè i loro confini col Capo di Cagliari, stavano molto più a sud di quanto non stiano quelli dell'attuale provincia di Sassari (grosso modo, correvano lungo una linea che tagliava trasversalmente l'isola dall'insenatura di Santa Caterina di Pittinuri fino al Golfo di Orosei). Inoltre, mentre il Capo di Gallura, che occupava quasi tutto il settore nord e tutta la fascia orientale della Sardegna settentrionale (incontrada di Gallura, baronia di Posada, incontrada di Orosei e baronia di Galtelli, insomma quasi tutti i territori dell'antico giudicato di Gallura), era unito amministrativamente al Capo di Cagliari col quale formava un unico Capo – quello appunto di Cagliari e di Gallura –, il Capo di Sassari costituiva un'unità amministrativa autonoma posta, come del resto l'altro Capo, sotto la responsabilità di un governatore (che aveva anche il titolo di "riformatore"), con attribuzioni civili – prevalentemente giudiziarie – e soprattutto militari sul territorio affidatogli e dipendente direttamente dal viceré.

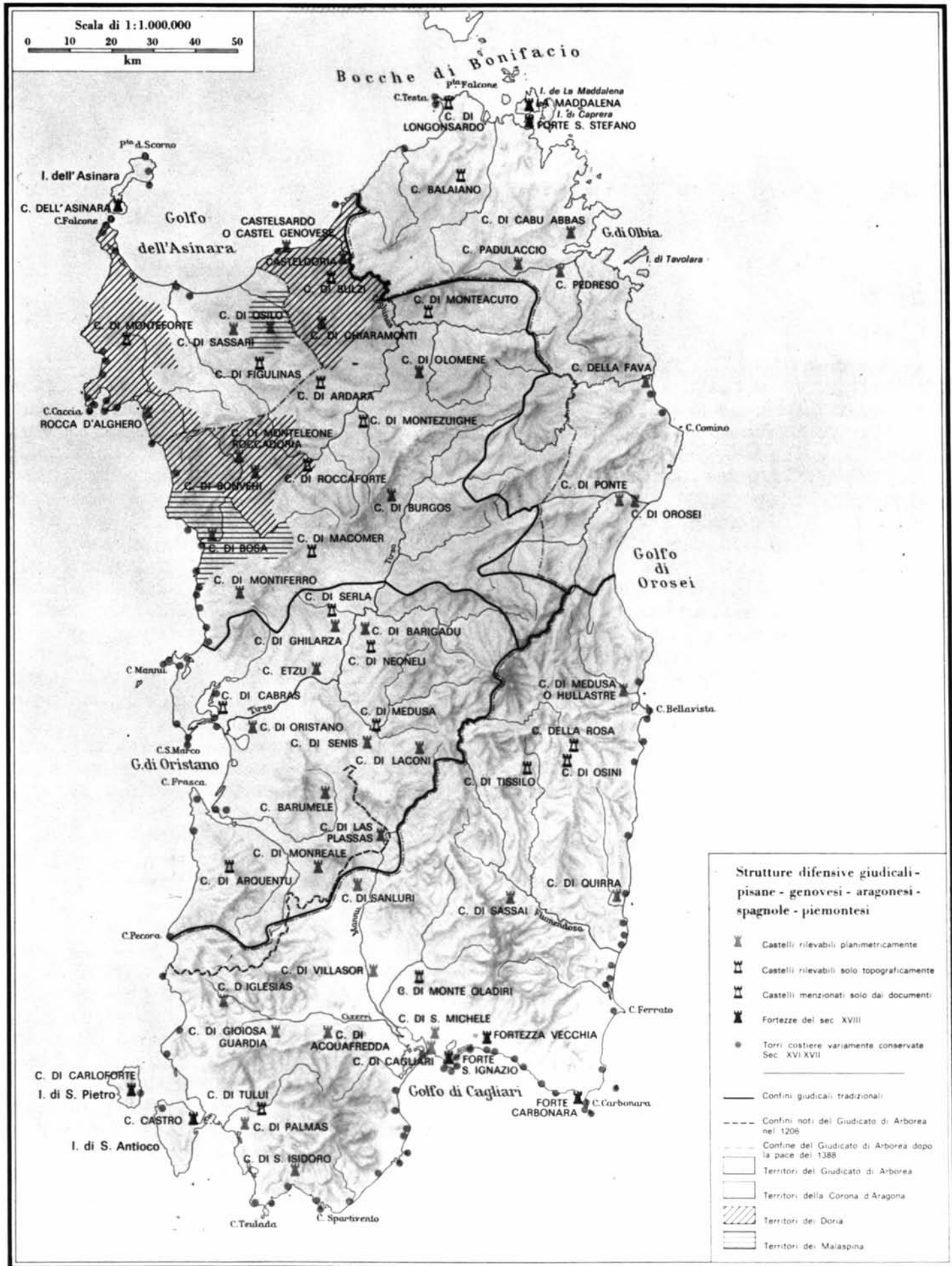
Peraltro, quando si parla di periodo spagnolo (fissandone i termini fra il 1479 e il 1720) non bisogna pensare che esso rappresenti una rottura rispetto al precedente periodo aragonese, così come quest'ultimo si era traumaticamente ca-

ratterizzato fin dai suoi inizi nei confronti di quello giudicale. Il periodo spagnolo in Sardegna – che si apre nel 1479, con l'ascesa al trono della confederazione catalano-aragonese (la "Corona d'Aragona" comprendeva Aragona, Catalogna, Valencia, Baleari, Sardegna e Sicilia) di Ferdinando d'Aragona, da qualche anno (1474) anche re di Castiglia per via del suo matrimonio con Isabella, "regina proprietaria" di Castiglia – inizia infatti sotto il segno della continuità. L'apporto più importante e significativo dell'età catalano-aragonese – la tripartita organizzazione del territorio e la conseguente ripartizione della popolazione in stamento reale, stamento feudale e stamento ecclesiastico – continuerà per tutto il periodo spagnolo e oltre fino a caratterizzare la peculiare *facies* che l'*acien régime* in Sardegna presenta fino alla sua abolizione, avvenuta tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIX. Bisogna anzi aggiungere che, sebbene il maggiore sviluppo dell'istituto parlamentare si sia verificato in periodo spagnolo, è a Ferdinando d'Aragona che si deve la sua strutturazione definitiva, tesa a controllare, controbilanciandole, le opposte spinte corporative delle tre componenti costitutive del regno e ottenerne, attraverso la loro convocazione periodica e la presentazione da parte loro di richieste al sovrano, un gettito fiscale fisso a favore dell'erario regio, così come avveniva già negli altri stati della Corona d'Aragona; con la precauzione, semmai, di non consentire che accanto ad esso si formassero altri istituti – come il *Justicia* di Aragona o la *Generalitat* in

84. *Castelli, fortezze e torri della Sardegna.* (dall'Atlante della Sardegna, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma, 1980).
La Spagna, soprattutto a partire dall'inizio del Cinquecento, prima sotto Carlo V e poi, più ancora, sotto Filippo II, progettò di circondare l'isola con una cortina di torri costiere, destinata a proteggerla dalla crescente minaccia delle incursioni barbaresche.

Catalogna: o come anche rischiava di avvenire in Sardegna, se fosse diventato automatico il diritto di autoconvocazione dello stamento militare – che ne prolungassero e amplificassero le pressioni contrattualistiche.

Un altro intervento che obbediva a questa stessa preoccupazione, Ferdinando l'aveva già imposto o lo stava introducendo nei regni peninsulari ereditati, e va qui ricordato perché interessò le sette città reali sarde e quindi anche le quattro del Capo di Sassari (Sassari, Alghero, Castellaragonese e, in seguito, anche Bosa, che per il momento apparteneva ancora allo stamento militare essendo infeudata a Giovanni di Villamari): si tratta della riforma del sistema con cui venivano scelti i membri delle amministrazioni cittadine, il cui ricambio era stato gestito fin allora a piacimento dalle ristrette oligarchie urbane. Non senza fatica, Ferdinando riuscì ad imporre il controllo regio sulla formazione delle liste di persone tra le quali dovevano essere annualmente sorteggiate le cariche municipali. A Sassari, in particolare, ciò provocò una vivace opposizione da parte delle famiglie dominanti, esse stesse divise tra loro da feroci discordie per l'egemonia sulla città: da ricordare che, vittima illustre di queste faide, era già caduto nel 1479 Angelo Marongiu, lo stesso che l'anno precedente aveva guidato le milizie sassaresi in appoggio all'esercito regio e baronale, contro Leonardo Alagon nella battaglia di Macomer (1478). Per ordine del sovrano, il viceré intervenne con spietata determinazione per far accettare il sistema del [*sac* (così chiamato dal sacchet-



to da cui venivano estratti i nomi dei futuri amministratori cittadini).

Il disegno di rafforzare il potere regio, neutralizzando anche il peso del ceto baronale con quello di vescovi posti ora alla testa di diocesi non così sminuzzate come quelle del periodo medioevale, era presente anche nella vasta operazione di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane, che fu effettuata tra la fine del secolo XV e gli inizi del XVI: da 18 esse vennero portate ad 8, senza grandi opposizioni; anzi, da allora in poi anche la Santa Sede fece sempre minore opposizione all'esercizio del giuspatronato regio in Sardegna nella presentazione dei vescovi e delle altre gerarchie ecclesiastiche, sebbene la concessione formale di questo privilegio avvenne solo nel 1531. I ritocchi alla mappa ecclesiastica dell'isola furono particolarmente vistosi nella Sardegna settentrionale: le diocesi di Sorres e di Ploaghe vennero fuse con l'archidiocesi di Sassari; quella di Civita fu unita, con pari dignità, a quella di Ampurias, che furono rette pertanto da un solo vescovo; venne costituita una nuova diocesi, quella di Alghero, con i territori delle diocesi soppresse di Castro, Bisarcio e Ottana; infine, la diocesi di Galtelli venne unita all'archidiocesi di Cagliari.

Un cenno, infine, ad altri due provvedimenti adottati per i regni iberici e da Ferdinando estesi anche alla Sardegna: la cacciata degli ebrei nel 1492 e l'istituzione dell'Inquisizione.

Nella Sardegna settentrionale il primo provvedimento interessò certamente Alghero, dove da secoli si era costituita una comunità ebraica della quale, però,

non si conosce sufficientemente il peso economico nell'ambito della cittadina e del territorio circostante. È probabile, tuttavia, che al momento dell'espulsione ci fossero ebrei anche nel Logudoro centrale: la loro presenza è comunque attestata per la prima metà del secolo XV dal Codice di S. Pietro di Sorres. Lo stesso anno in cui venivano espulsi gli ebrei fu inviato in Sardegna, a Cagliari, il primo inquisitore dipendente direttamente dal Supremo Consiglio dell'Inquisizione operante presso la corte; solo da poco la sua attività, soprattutto dopo il suo trasferimento nel Castello di Sassari nel 1563, incomincia ad essere studiata e ad uscire dalle nebbie dei luoghi comuni: strumento prevalentemente politico – eppure furono quasi ininterrotti i suoi conflitti con l'autorità civile ordinaria (basti ricordare il processo per stregoneria subito dalla moglie dello stesso viceré Antonio de Cadorna negli anni Quaranta del Cinquecento) oltre che con quella dei vescovi – ma segreto, essa avrebbe dovuto assicurare una capacità d'intervento più puntuale al centralismo regio; di fatto più d'una volta gli inquisitori si lasciarono coinvolgere nella lotta tra le grandi famiglie locali e, per sopperire alla cronica scarsità della loro dotazione economica, non esitarono a ricorrere a ogni sorta di angherie (solo raramente represses dal Supremo Consiglio), coadiuvati in questo dai "familiari", ausiliari laici che a loro volta profittavano largamente del regime di quasi totale impunità nel quale operavano. Assai curiosamente, una delle motivazioni che l'amministrazione cittadina sassarese

era solita addurre per provare la sua pari dignità con Cagliari, era che se questa città aveva il tribunale della Reale Udienza, Sassari aveva quello dell'Inquisizione. Eppure, a distanza di appena qualche anno dal trasferimento di questo tribunale a Sassari, l'inquisitore aveva offerto alla città, per due giorni di seguito, un "luctuosum et acerbum spectaculum", nel quale, oltre ad una settantina di "penitenziati" vari, ci furono anche tredici roghi di condannati ("igne exusti": il contesto del documento che riporta questa notizia non lascia supporre che si trattasse di bruciamenti in effigie).

La popolazione: città e campagna

A differenza dei periodi precedenti e nonostante qualche grave lacuna, noi disponiamo, per il periodo spagnolo, di una serie abbastanza soddisfacente di dati sull'andamento della popolazione isolana.

La tabella riassume la situazione della popolazione della Sardegna settentrionale; per la sua prossimità al periodo spagnolo, si è pensato utile offrire anche i dati del primo censimento sabaudico del 1728.

Mi limito ad alcune osservazioni su questi dati.

Anzitutto, la lacuna più importante in questa serie di dati la troviamo proprio all'inizio del nostro periodo, perché non disponiamo, tra il 1486 e il 1602, di altri dati completi sulla popolazione dell'isola o anche della sola Sardegna settentrionale; per ora, infatti, non mi sembra affatto provata l'opinione di G.

Serri, al quale peraltro si devono pregevoli studi di demografia storica e la pubblicazione di alcuni censimenti inediti di questo periodo, che si debba riportare la datazione del censimento del 1602-1604 al 1583. Pur essendo quindi indubitabile la sorprendente crescita della popolazione isolana tra il 1485 e il 1604 – il numero dei “fuochi” registra un aumento del 153,9% – non siamo ancora in grado di stabilire se questa crescita abbia avuto un andamento graduale e costante, oppure se abbia sperimentato i tipici e caotici sbalzi della demografia dell’*ancien régime*, caratterizzata appunto da brusche impennate ma anche da verticali e catastrofiche cadute; si tratta di elementi, questi ultimi, che si possono osservare anche per la Sardegna durante gli ultimi cent’anni di dominazione spagnola.

Non che durante questi 120 anni siano mancate le incursioni epidemiche; particolarmente grave fu quella conseguente all’invasione francese del 1527-1528, che interessò tutte le città del nord ed estese il suo contagio fino ad Oristano; conosciamo, anche per la descrizione fattane dal medico napoletano Tiberio Angelerio, quella che desolò Alghero nel 1582-1583 e che fece qualche puntata anche a Sassari. Non è certo però che esse abbiano avuto il carattere devastante e generalizzato di quelle della seconda metà del secolo XVII.

Un dato che salta agli occhi raffrontando la popolazione dei villaggi della Sardegna settentrionale attestata dai censimenti del 1485 e del 1603 con quella delle città della stessa parte dell’isola registrata negli stessi censimenti è il note-

vole cambiamento intervenuto nel rapporto tra i due tipi di insediamento: mentre nel 1485 la popolazione delle città costituisce oltre 1/3 dell’intera popolazione del Nord Sardegna, a partire dal 1603 essa scende notevolmente e non supera mai 1/5 dell’intera popolazione; nel 1655, dopo la grande peste che quasi spazzò via le città del nord, la popolazione urbana si trova ridotta a meno di 1/7. Ciò può significare che il censimento del 1485 registra per il Capo di Sassari – è in esso che si trovano le 4 città del nord – una situazione di massiccio spopolamento delle campagne e che la crescita, attestata per il 1603 e fino al censimento del 1627 e oltre, profitto certamente alle città ma molto di più alla campagna: non a caso, proprio verso la fine del secolo XVI la Sardegna ridiventò esportatrice di cereali.

Un dato che invece non emerge né dai censimenti né dalla tabella qui riportata è la frequenza con cui si succedono le carestie, particolarmente gravi nel Cinquecento, soprattutto nella seconda metà del secolo, quando cioè al movimento ascendente della popolazione non faceva riscontro una congrua disponibilità di generi alimentari. Per Sassari, ad esempio, si conosce abbastanza bene la crisi del 1557-1558: il raccolto delle campagne vicine era andato completamente rovinato per le eccessive piogge dell’aprile-maggio 1557 e si aveva bisogno di importare quasi tutto l’intero fabbisogno alimentare annuo che si aggirava sui 25-30.000 rasieri (ciò che fa supporre, per la razione standard annua di 8 starelli a testa, una popolazione cittadina di 10-12.000 persone) che si

pensava di far venire da Oristano, ma anche da Orosei e Posada (non si può non ricordare a questo punto che uno dei motivi ricorrenti nelle contese tra Sassari ed Alghero era quello delle aree di approvvigionamento granario a prezzi privilegiati); si conoscono, però, altre carestie a Sassari nel 1563, nel 1569, nel 1592. Anche la terribile peste del 1652 era stata preparata, nel corso del decennio precedente, da gravi strettezze alimentari, come quella del 1642 e, soprattutto, del 1648; senza dimenticare, però, che già dal 1638, la città e tutta l’isola era stata colpita da una *intemperies* letale che, l’anno seguente, fece molte vittime tra i *pueros* di Sassari.

Un terzo elemento importante che non emerge dalle tabelle è che, dopo il censimento del 1627 (77.406 “fuochi”) e nonostante le brutali frenate cui si è accennato, la popolazione continuò a crescere fin quasi alla vigilia dell’olocausto del 1652, toccando e probabilmente superando gli 80.000 “fuochi”, un traguardo che sarebbe stato riconquistato solo nel 1728. Ciò consente di valutare meglio le dimensioni della catastrofe intervenuta alla metà del secolo XVII: se i dati globali solitamente riferiti circa le perdite subite in quell’occasione dalla città di Sassari possono lasciare alquanto perplessi (16.000 e persino 22.000), non si può certo dubitare del fatto che l’insieme della popolazione sarda, nel giro di qualche anno, perse l’incremento realizzato nel corso di tutto intero il secolo precedente. Anzi, a questa scossa drammatica, particolarmente forte nella Sardegna settentrionale, altre ne seguirono durante quasi tutta la seconda metà del

La popolazione della Sardegna sotto il domino della Spagna

ANNO	Totale fuochi	Fuochi delle città	Fuochi dei villaggi	Fuochi delle singole città
1485	10.703 (25.521)	3.763 (5.461)	6.940 (20.060)	Sassari 2.500
				Alghero 411
				Bosa 736
				Castellaragonese 116
				Cagliari 848
1604	26.594 (65.688)	4.785 (8.455)	21.809 (57.233)	Sassari 2.777
				Alghero 768
				Bosa 937
				Castellaragonese 303
				Cagliari 1.967
1627	34.652 (77.406)	6.513 (11.997)	28.139 (65.409)	Sassari 4.099
				Alghero 1.003
				Bosa 1.093
				Castellaragonese 318
				Cagliari 3.168
1655	21.364 (58.085)	2.869 (8.634)	18.495 (49.451)	Sassari 1.717
				Alghero 437
				Bosa 505
				Castellaragonese 210
				Cagliari 4.000
1678	29.252 (74.822)	4.619 (9.874)	24.633 (64.948)	Sassari 2.518
				Alghero 644
				Bosa 1.052
				Castellaragonese 405
				Cagliari 3.213
1688	23.446 (61.645)	4.115 (9.831)	19.331 (51.814)	Sassari 2.271
				Alghero 623
				Bosa 880
				Castellaragonese 341
				Cagliari 4.200
1698	26.553 (66.778)	4.934 (9.864)	21.619 (56.914)	Sassari 2.814
				Alghero 974
				Bosa 800
				Castellaragonese 346
				Cagliari 3.072
1728	31.786 (82.445)	5.740 (12.363)	26.046 (70.082)	Sassari 3.435
				Alghero 1.026
				Bosa 854
				Castellaragonese 425
				Cagliari 4.103

Avvertenze: a) le cifre espresse si riferiscono ai soli "fuochi", cioè ai gruppi familiari; b) non sono stati conteggiati i dati relativi allo stamento ecclesiastico che si conoscono soltanto, ma parziali, per il 1485 (371) e, questa volta completi, per il 1604 (981); c) nei dati relativi al censimento del 1485, la prima cifra indica i fuochi relativi al *solo* Capo di Sassari; in tutti gli altri censimenti, invece, essa indica i fuochi di *tutta* la Sardegna settentrionale (Capo di Sassari e Capo di Gallura). La cifra tra parentesi, poi, indica *sempre* i dati relativi all'intera Sardegna.

85. Stemma dei Gesuiti nell'atrio del Palazzo dell'Università a Sassari.

La Compagnia di Gesù fu chiamata, a partire dal 1560, a fornire gli insegnanti allo studio generale sassarese, destinato a diventare, all'inizio del Seicento, una delle due Università dell'isola.



secolo, intervallate da rapide riprese, di modo che solo nel 1698 il numero dei "fuochi" poté raggiungere quello toccato già quasi cent'anni prima nel censimento del 1603. A partire dalla fine del secolo, però, la popolazione isolana non conosce più, almeno nel suo insieme, l'andamento caotico dei decenni precedenti e sperimenterà una crescita costante.

Il prolungato dissesto demografico della seconda metà del secolo XVII coincide, con vicendevoli influssi, con un periodo di notevole malessere sociale (basti pensare alla straordinaria diffusione del banditismo nel Logudoro centrale e nella Gallura: il marchese di Cea vi trovò, finché volle, un rifugio sicuro dopo l'assassinio del viceré Camarassa), di decadimento economico (anche per gli effetti perversi di una pressione fiscale mantenuta inalterata nonostante la drastica diminuzione delle braccia; a questo proposito, va ricordato che, mentre fino al parlamento del 1613-1614 l'ammontare del "donativo" ordinario destinato all'erario si era mantenuto attorno ai 10.000 ducati annui per tutto il regno, nel giro di pochi decenni esso subì un incremento del 700%), di conflittualità e instabilità politica che portò alla crisi Camarassa (1666-1668), di insofferenza per il dominio spagnolo (nell'isola vennero acquisite anche più truppe di quando su di essa incombeva la minaccia di un'invasione turca) che rese possibile, al momento della guerra di successione spagnola, lo schieramento di una parte importante dei ceti dirigenti locali nel campo opposto a quello di Filippo V di Spagna.

Non è quindi arbitrario suddividere l'età spagnola in Sardegna in due periodi: il primo, di lento ma costante progresso – lo abbiamo visto in campo demografico, ma lo si nota anche in campo economico, culturale, religioso, amministrativo – che arriva fin verso la metà del secolo XVII, quando inizia il rapido e disastroso arretramento che abbiamo in parte descritto.

Quanto a Sassari, che per oltre un secolo e mezzo era stata la città più popolosa del regno, dopo la perdita di oltre metà della sua popolazione nel 1652 (da 4099 "fuochi" a 1713), essa cede definitivamente il primo posto a Cagliari; non solo: d'ora in avanti, anche il totale della popolazione urbana del Capo di Sassari sarà solitamente più basso di quello del Capo di Cagliari.

Lo sviluppo del territorio

Si è da poco accennato, per la Sardegna settentrionale (o, meglio, per il Capo di Logudoro), alla elevata proporzione della popolazione urbana rispetto all'insieme della popolazione; ciò risulta senza ombra di dubbio e, anzi, in maniera addirittura abnorme nel censimento del 1485, ma vale anche per quelli seguenti, soprattutto se si raffronta questa proporzione con quella stessa riscontrabile nel Capo di Cagliari e di Gallura.

Se a questo dato si aggiunge quello della presenza di un maggior numero di centri urbani – quattro su sette nel Capo di Logudoro, un territorio che non costituiva molto più della quarta parte dell'intera superficie dell'isola –, si

capisce che da tutto ciò non poteva non emergere una integrazione tra città e territorio, maggiore di quella che esisteva fra le tre città del Sud (Cagliari, Iglesias e Oristano) e il territorio del Capo di Cagliari e Gallura.

In particolare, per il solo fatto di essere capitale di un regno, sia pure periferico, Cagliari possedeva, ad esempio, una tale concentrazione di organi e personale burocratico (solo per ciò che concerneva gli uffici di nomina regia, attorno al 1635 se ne contavano circa 150, contro i 22 di Sassari, i 17 di Oristano, i 13 di Alghero, i 9 di Bosa, i 6 di Iglesias e i 5 di Castellaragonese; da sola, quindi, Cagliari assorbiva i due terzi dell'intera burocrazia regia dell'isola: la stessa proporzione che si risconterà nella ripartizione delle somme impiegate per la difesa del regno), da farla apparire già da allora completamente "altra" dal suo territorio e dall'insieme dell'isola; allo stesso modo, questa forte caratterizzazione regia non poteva che moltiplicare, a Cagliari più che altrove, le occasioni di conflitto tra la città e i feudatari, che gestivano appunto la quasi totalità delle campagne e delle ville sarde e che, proprio nel Capo di Cagliari, contavano i loro membri più potenti.

Diverso, invece, era il rapporto vigente nel Capo di Sassari tra città e territorio. Qui, il censimento del 1698, l'ultimo del periodo spagnolo, registrava 9 feudi maggiori con una dotazione di 5-12 ville: l'incontrada di Montecauto, la contea del Goceano, l'incontrada del Meilogu, l'incontrada dell'Anglona, la Planargia, il marchesato di Siete Fuentes, il marchesato di Orani, la baronia di Ploa-

ghe, il marchesato di Torralba; 11 feudi minori con una dotazione di 2-3 ville: l'incontrada di Bitti, l'incontrada di Costaval, il marchesato di Mores, il marchesato di Montemayor, l'incontrada di Nuoro, l'incontrada di Bonvehí, l'incontrada di Giave, il marchesato di Cea, la Romangia e la contea di San Giorgio e 6 feudi più piccoli con una sola villa: il ceto baronale non vi era dunque così potente come nel resto dell'isola e, nell'insieme dello stamento militare, esso scompariva di fronte al gran numero dei nobili e cavalieri non provvisti di feudo che costituivano anche una fetta cospicua del patriziato urbano.

Gli investimenti di capitali nelle campagne circostanti realizzati da costoro, ma forse anche da molti che praticavano la mercatura (numerosi ad Alghero ma anche a Sassari, se i primi Gesuiti, subito dopo il loro arrivo, vi organizzarono una serie di lezioni a carattere giuridico e morale riservate appunto a loro e agli ecclesiastici) dovevano essere già importanti fin dalla seconda metà del secolo XVI, perché potevano contare sulla presenza di una manodopera molto qualificata; come notava la relazione di Marco Antonio Camos del 1572 (su di essa ritorneremo in seguito): "los villanos desta tierra [Bosa] y ahun los del Alguer y Sasser son de los que más trabajan en este reyno y que mayor entienden la agricultura". Per Sassari, in particolare, una relazione preparata dall'amministrazione cittadina nel 1598 per essere inviata al re onde ottenere l'avvicendamento con Cagliari come sede del viceré, affermava che nel raggio di qualche miglio attorno alla città si con-

tavano non meno di 1000 sorgenti perenni che servivano per irrigare un gran numero di orti e giardini e più di 50 *campos de regadio* (grandi superfici irrigue; sappiamo, d'altronde, che alla regolamentazione dell'uso delle acque era preposto un organismo apposito, una sorta di magistrato delle acque, i cui membri venivano sorteggiati ogni anno insieme con quelli degli amministratori cittadini); vi erano poi oltre 1000 vigneti che, di sola rendita decimale, producevano più di 400 *botas* di vino ogni anno e, infine, una sessantina di "molinos de agua que dia y noche molen el trigo". Fin qui la relazione; non mancavano però altre intraprese, come ad esempio quelle connesse con la coltivazione dell'ulivo – presente quest'ultima anche ad Alghero e a Bosa – e addirittura quelle attestate per il 1616 per la conservazione e commercializzazione della neve compressa (*muchas neberas*); ben documentato, infine, già sul finire del secolo XVI, l'importante sforzo di sfruttamento della Nurra, finora adibita soprattutto alla pastorizia, per la produzione di cereali.

La già citata relazione del 1598 sottolineava anche un altro fenomeno proprio del Capo di Logudoro rispetto a quello di Cagliari: in quello, si diceva, non solo si trovavano "quasi tutte" le città, ma anche "i paesi più ricchi e più importanti del regno, come Ozieri, che è in assoluto il più grande, ma anche Nuoro, Orani, Bitti, Macomer, Osilo, Sorso, Ploaghe, Nulvi, Santulussurgiu, Cuglieri, ecc.", senza contare che il Capo di Gallura, con la "gran villa de Tempio", distava appena 6 leghe da Sassari.

Sembrava di capire, cioè, che mentre Cagliari si poneva nei confronti del suo territorio come cattedrale del deserto, nel Capo di Sassari l'influsso delle città si irradiava maggiormente nel territorio circostante anche per via dei numerosi e popolosi villaggi che esso contava (non veniva detto, naturalmente, che mentre nel Capo di Cagliari nessuna delle altre due città contrastava l'egemonia della capitale, in quello di Logudoro il primato di Sassari era invece contestato da Alghero e, talvolta, persino da Bosa).

L'istruzione e la cultura

Effettivamente non si può escludere che questa maggiore "urbanizzazione" del Capo di Sassari abbia avuto un suo peso, ad esempio, nella maggiore richiesta di istruzione verificatasi qui rispetto al Capo di Cagliari; infatti, per non parlare che dei collegi gesuitici della seconda metà del XVI secolo, oltre a quelli effettivamente costituiti a Sassari e ad Alghero – da notare che quello di Sassari fu sempre considerato dai Gesuiti sardi come il loro *collegium maximum* – ve ne furono altri che non andarono oltre la fase di richiesta o di progetto ma che comunque testimoniano un diffuso interesse per la cultura scritta in molti paesi, come Bosa, Ozieri, Nuoro, Orani, Cuglieri, forse anche Tempio (che poi ebbe invece un collegio di Scolopi, ma solo nel 1663); per non dire di altri villaggi che riuscirono a costituire modeste scuole primarie, come quella testimoniata a Bitti nell'ultimo decennio del secolo XVI, con almeno due mae-

86. *La cupola della Chiesa di S. Michele, ad Alghero.*

Costruita dai Gesuiti contemporaneamente al loro collegio, la chiesa ha una cupola ottagonale cui forse si ispirò quella del Duomo di Cagliari (la vivace copertura in piccole piastrelle ceramiche è una invenzione "arabizzante" di qualche decennio fa).

87. *Santa Maria del Regno, ad Ardara.*

Nell'interno romanico della cattedrale di Ardara spicca questo pulpito in legno scolpito, forse del XV secolo.



88-90. Il Palazzo dell'Università a Sassari.
L'Università di Sassari (fig. 88) sorse agli inizi
del Seicento, come sviluppo dello Studio gene-
rale fondato nel 1562. Nell'Aula Magna, un ci-
clo di affreschi del pittore Mario Delitala (1934)
ricorda le fasi principali della sua storia: il ge-
ntiluomo sassarese Alessio Fontana redige il te-
stamento con cui destina la sua eredità alla fon-
dazione dello Studio (fig. 89) e la prima lezione
di anatomia nella Facoltà di Medicina (fig. 90).



stri stipendiati con una rendita annua di 100 lire sarde. Nel Capo di Cagliari, invece, solo Cagliari e Iglesias ebbero un collegio e l'unica richiesta non esaudita dai Gesuiti partì da Oristano (anche qui la esaudirono gli Scolopi, nel 1682).

Per restare in argomento, va anche ricordato il fatto che fra coloro che maggiormente si segnalano in campo culturale durante questo periodo, una buona parte proveniva appunto dal Capo di Logudoro: ci limitiamo a menzionare, fra i poeti, l'algherese Antonio de Lo Frasso (morto verso la fine del Cinquecento) sul quale si divertì anche Cervantes, il bosano Pietro Delitala autore di un canzoniere in italiano e, soprattutto, il sassarese Gerolamo Araolla da ricordare, più che per le sue mediocri composizioni poetiche, per il suo "manifesto" a favore della lingua sarda; fra gli storici, menzioniamo l'arciprete sassarese e poi vescovo di Bosa Giovanni Francesco Fara, al quale la poco curata pubblicazione (postuma) della maggior parte delle sue opere non rende sufficiente giustizia e che, ciononostante, continua a meritare il titolo di "padre della storiografia sarda", e un altro sassarese, Francesco Vico, oltre che storico, giurista di fama e, come tale, primo tra i sardi a sedere come reggente la Cancelleria nel Supremo Consiglio di Aragona.

Un cenno a parte merita il discorso dell'istruzione a Sassari, non solo perché qui si formò una delle due Università sarde, ma anche perché esso testimonia dell'influenza della Chiesa sarda in questo periodo e delle energie da essa suscitate in conseguenza del risveglio

religioso dopo il Concilio di Trento e, infine, perché questo argomento è strettamente legato con il curioso fenomeno – vi si è accennato più d'una volta – della contesa municipalistica tra Cagliari e Sassari; una contesa che si manifestò in tanti altri campi (si ricordi la questione del "primato" tra i due rispettivi arcivescovi e quella della "scoperta" di reliquie fantasiosamente attribuite ad antichi martiri) e che costituisce – a un certo livello – una costante della storia isolana fino ai nostri giorni: un'eredità del periodo spagnolo che dura ancora.

Il saccheggio subito dall'archivio del Comune di Sassari nel 1527 non ci permette di sapere se già dall'inizio del secolo ci fosse, come a Cagliari, una scuola di grammatica regolarmente finanziata dalla città. La prima notizia di questo genere l'abbiamo solo per il 1532, quando l'amministrazione cittadina pose sul bilancio ordinario il pagamento dello stipendio annuo di 60 lire sarde per un maestro di grammatica. La richiesta di maggiore istruzione andò crescendo col tempo tanto che, dieci anni dopo, il rappresentante della città presentò, al parlamento del 1543, una petizione perché Sassari diventasse sede di una Università. Va detto che una richiesta simile era stata presentata poco prima anche dal rappresentante di Cagliari, e questo può far pensare che la mossa sassarese fosse stata determinata dal timore di essere scavalcata dalla città rivale.

Sta di fatto, però, che nel decennio seguente a Sassari funzionavano almeno tre scuole di grammatica, una delle qua-

li – forse la prima di questo genere, perché i primi maestri venivano probabilmente dalla penisola italiana – tenuta da un maestro locale, certo Sebastiano del Campo.

È noto che ciò che permise a Sassari di compiere un salto qualitativo e organizzativo nel campo dell'istruzione fu il testamento di Alessio Fontana, un sassarese che, tornato in patria dopo essere stato per decenni al servizio di Carlo V, decise di destinare i propri beni personali per la fondazione di un collegio gesuitico nella sua città.

Arrivati nel 1559, il 1° settembre 1562 i Gesuiti aprirono le prime scuole (una per leggere e scrivere e tre di grammatica, l'ultima delle quali comprendente l'insegnamento di umanità e retorica). Tre anni dopo venne iniziato anche il corso di filosofia, che si concluse nel 1569 e fu solennizzato come un importante evento cittadino: d'ora in avanti, gli studenti che avrebbero lasciato l'isola (quell'anno furono particolarmente numerosi: quasi una trentina) per iscriversi in qualche università vi avrebbero trascorso un periodo molto più breve di quanto erano obbligati a far prima, quando non potevano concludere in Sardegna neanche la formazione umanistica e, meno ancora, fare il corso propedeutico di filosofia. Nel 1570 venne iniziato anche l'insegnamento della teologia, per il quale Filippo II aveva disposto il finanziamento di 100 ducati annui. La città premeva perché venissero bruciati i tempi e si passasse quanto prima all'erezione di una Università. Si temeva soprattutto che Cagliari, dove i Gesuiti avevano aperto le loro scuole nel

1564, potesse arrivare prima; fu un'autentica corsa tra le due città: Cagliari sembrò segnare un punto di vantaggio quando Filippo III approvò una sua richiesta presentata nel parlamento del 1602-1604; tuttavia, sia questo provvedimento sia quello di Paolo V che nel 1607 erigeva canonicamente l'Ateneo cagliaritano, rimasero per il momento sulla carta.

Nel frattempo, soprattutto per merito delle munifiche donazioni di un altro sassarese, Antonio Canopolo (allora arcivescovo di Oristano), al quale si deve anche la costruzione iniziale del nuovo collegio – l'attuale sede centrale dell'Ateneo sassarese – e l'introduzione della stampa a Sassari, il collegio di questa città (che allora contava circa 600 studenti) otteneva nel 1612 l'autorizzazione a conferire gradi accademici in filosofia e teologia canonicamente validi. La seconda tappa sarebbe stata raggiunta nel 1617 quando si ottenne da Filippo III che i gradi accademici conseguiti in forza del diploma del 1612 avessero validità anche civile: da questo momento a Sassari incominciava ad esistere e funzionare una Università di diritto regio. La costituzione di una Università completa anche delle facoltà di diritto civile, diritto canonico e medicina sarebbe stata ottenuta solo nel 1632; nel frattempo a Cagliari essa funzionava già in forma completa fin dal 1626.

Malauguratamente le due Università nascevano, non solo sotto la cattiva stella delle esasperate contese municipalistiche, ma anche in un momento in cui la stessa istituzione universitaria era entrata in una fase di decadenza in tutta

l'Europa, e quando la madrepatria iberica si trovava invischiata in una crisi senza via d'uscita. A tutto questo si sarebbe aggiunto, a partire dagli anni Cinquanta di quel secolo, lo sconvolgimento demografico, economico e sociale cui abbiamo già accennato e che fu il momento più triste di tutto il periodo spagnolo: le Università riuscirono a malapena a sopravvivere.

La difesa delle coste

Un problema che investe tutta l'età spagnola, ma che continua anche in periodo sabauda – durante quest'ultimo, in tono minore, salvo drammatici soprassalti come la deportazione di quasi tutti gli abitanti di Carloforte nel 1798 per opera dei pirati tunisini – è quello della difesa del regno o quanto meno quello della sicurezza delle sue coste.

Il periodo aragonese aveva lasciato insoluto la questione della Corsica che, pur rimasta sotto il dominio genovese, aveva continuato a figurare nella titolarità dei re d'Aragona prima e di quelli spagnoli, poi. Vani erano risultati i tentativi esperiti sotto Ferdinando il Cattolico, condotti dal viceré o da altri feudatari del nord, che si servirono del supporto logistico offerto dal Capo di Sassari – vi fu coinvolto anche l'arcivescovo di questa città – e da quello di Gallura, senza trascurare utili intelligenze anche in Corsica dove il dominio genovese era sopportato malvolentieri.

Il pericolo che poteva rappresentare per la Sardegna una forte presenza ostile su quell'isola lo si toccò con mano nel novembre 1527, quando la Corsica servi

91. La torre della Maddalena, sul porto di Alghero.

La mole possente della torre era una delle chiavi di volta del robusto sistema fortificato eretto a protezione della città "catalana".

da base d'appoggio per un corpo di spedizione francese che invase la Sardegna settentrionale. Se Castellaragonese riuscì a resistere, anche per il tempestivo soccorso di un contingente inviato da Sassari, quest'ultima città non fu in grado di offrire alcuna resistenza; occupata durante alcune settimane dal 27 dicembre 1527 al 26 gennaio 1528, conobbe anche episodi di saccheggio di cui fece le spese, tra l'altro, l'archivio del Comune; la conseguenza di gran lunga peggiore dell'invasione fu, però, il verificarsi di una gravissima epidemia che non risparmiò neppure le altre città del nord non toccate dall'offesa nemica e che si estese fino ad Oristano.

Il passaggio di Andrea Doria, la cui flotta aveva reso possibile il colpo di mano francese, dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V nel 1528, ebbe come conseguenza immediata la cessazione della minaccia che fino a quel punto incombeva dalla Corsica.

Rimase certo il contrabbando, sempre attivo soprattutto ai danni del fisco spagnolo, come pure il frequente passaggio di malviventi o di ricercati che guadagnavano la costa sarda o quella corsa a seconda dell'apparato repressivo che li perseguiva; va anzi ricordato che questa facilità di filtrare da una parte o dall'altra delle Bocche di Bonifacio contribuì non poco a mantenere endemico il banditismo nella Gallura o nelle regioni centrali del Logudoro: un fenomeno, questo, che tendeva ad accentuarsi nei periodi di maggiore malessere sociale e che avrebbe assunto dimensioni macroscopiche a partire dalla metà del secolo XVII. Comunque, il mo-



92. *Stemma della famiglia Gambella, a Sorso. Il dominio spagnolo rafforzò in Sardegna il potere dell'aristocrazia locale, variamente legata alle famiglie e al sistema politico della penisola iberica.*

mento in cui la Corsica rappresentò il maggiore pericolo contro la presenza spagnola in Sardegna fu quello degli anni Cinquanta del secolo XVI, quando la rivolta antigenovese di Sampiero da Bastelica ricevette l'appoggio congiunto della flotta francese e turca. La minaccia non rientrò se non con la pace di Cateau-Cambresis (1559) che sanciva il ripristino del dominio di Genova, ormai al servizio della Spagna, sull'isola ribelle.

Eppure, già da parecchi decenni la minaccia più grave sulla Sardegna non veniva dalla Corsica, ma premeva pressoché indistintamente su tutte le sue coste: l'isola si trovava "rodeada de cossarios" come lo era dal mare, soprattutto da quando, sul finire del secondo decennio del secolo XVI, l'intraprendenza dei corsari barbareschi era riuscita a saldarsi con la potenza dell'impero turco che proprio allora si andava dotando anche di una formidabile flotta. Si trattava di una minaccia tanto più grave in quanto l'imperatore Carlo V non fu in grado di proseguire se non saltuariamente (conquista di Tunisi nel 1535, ma insuccesso davanti ad Algeri nel 1541) l'attiva politica antibarbaresca iniziata da Ferdinando il Cattolico.

Per rendersi conto di quanto le coste della Sardegna settentrionale – ma anche quelle del resto dell'isola, come pure tutte le coste "cristiane" del Mediterraneo occidentale e centrale per lo più sotto il dominio spagnolo – fossero esposte all'offesa dal mare, basterebbe scorrere la dettagliata descrizione delle coste sarde, eseguita dal capitano Marco Antonio Camos per ordine del viceré e tuttora con-



servata a Simancas (l'annessa carta geografica è andata purtroppo dispersa): numerose sono le notazioni sugli approdi frequentati dai barbareschi, sulle sorgenti di cui si servivano per rifornirsi d'acqua fresca, sui tratti di mare dove si dedicavano tranquillamente alla pesca, sugli isolotti o sugli anfratti delle coste dove erano soliti stare in agguato nell'attesa di eventuali navi di passaggio o dove trascorrevano la notte prima di piombare all'improv-

viso su pastori e contadini che frequentavano le terre vicine al mare o per raggiungere nell'interno qualche villaggio ancora immerso nel sonno; vi erano persino tratti di costa dove essi non esitavano a svernare.

Certo, i pirati non erano in grado di occupare militarmente l'isola; però, si deve soprattutto a loro se durante quasi tutto il Cinquecento la Sardegna appariva irraggiungibile, una "povera isola sequestra-

ta dal mondo”, come scriveva attorno al 1570 un gesuita genovese.

Porto Torres venne ripetutamente minacciata, più di una volta anche saccheggiata (1538, 1627) e solo a stento riuscì a mantenere una modesta attività portuale, per lo più limitata al rifornimento di una parte del fabbisogno granario di Sassari; Castellaragonese fu più fortunata nel respingere numerosi colpi di mano (1527, 1537, 1561, 1597); Bosa era stata già costretta ad ostruire la foce del Temo per impedire un eventuale attacco francese nel 1527; solo Alghero riuscì ad avere una maggiore sicurezza perché, dopo Cagliari, essa figurava come la piazzaforte meno debole di tutto il regno: eppure anch'essa subì più d'una volta il blocco dei pirati che solivano frequentare la baia di Portoconte e spesso si appostavano proprio dietro la Foradada.

La risposta a questa continua minaccia, durante i quasi due secoli e mezzo di presenza spagnola, ebbe varie fasi, tutte comunque dominate dal principio che la Sardegna andava conservata e difesa non tanto per i vantaggi che essa poteva offrire – in questo senso la Sicilia aveva un ben altro peso – quanto piuttosto per i danni che sarebbero derivati al sistema mediterraneo spagnolo se essa fosse caduta in mano di nemici, fossero essi francesi o turchi. La difesa dell'isola fu quindi condotta sempre all'insegna dell'economia: in particolare per la Sardegna settentrionale, sotto Ferdinando il Cattolico e durante quasi tutto il regno di Carlo V, essa si ridusse quasi ad un frettoloso riadattamento della cinta muraria di Alghero alle nuove esi-

genze poste dall'utilizzazione delle armi da fuoco. Ancora nel 1551, secondo un rapporto preparato congiuntamente dai giurati di questa città e dal governatore del Capo di Cagliari e Gallura che si apprestava a riferire personalmente all'imperatore sulla drammatica situazione dell'isola, i pezzi d'artiglieria presenti ad Alghero erano: un cannone, 2 mezzi cannoni, 2 quarti di cannone, 3 mezze colubrine, 6 falconetti, 2 petriere, 32 *esmeriles* (pezzi d'artiglieria leggera): una bazzecola di fronte alle esigenze minimali per una difesa decente della città che, di soli cannoni, ne richiedeva “almeno” 12. La situazione di Castellaragonese era patetica: un cannone, un mezzo *sacre*, 2 *esmeriles*: fortunatamente la natura del luogo suppliva all'assenza di armamento. Quanto a Sassari, la sua migliore protezione stava nel fatto di non essere sulla costa, ma ciò non le era servito molto nel 1527. Insomma, secondo l'amara constatazione dei tre stamenti durante il parlamento del 1554, “in tutto il regno di Sardegna vi era meno artiglieria che in un modesto castello italiano”: e questo, meglio di qualsiasi altra considerazione dava un'idea dell'importanza della Sardegna nell'ambito della grande *monarquia* spagnola.

Solo in seguito all'ambasciata presso Carlo V di cui si è parlato, la Corona prese a interessarsi in maniera più diretta al problema della difesa, che fino ad allora era stato lasciato gravare quasi soltanto sulle contribuzioni delle città e delle ville, impegnandovi durante alcuni decenni la quasi totalità delle somme ricavate dai donativi ordinari. È questo

anche il periodo in cui l'eventualità di un'invasione dell'isola da parte della flotta turca ricorre con maggiore frequenza negli *avisos* degli informatori e negli appelli dei viceré. Ciò rese necessario, quasi ad anni alterni, l'invio di contingenti di truppe, solitamente non più di 1000-1500 soldati, una parte dei quali venivano destinati alla Sardegna settentrionale e distribuiti, parte tra Alghero, Castellaragonese, Porto Torres e Bosa e parte tenuti come riserva di pronto intervento.

Dalla seconda metà degli anni Settanta del Cinquecento, ci si orientò verso un'altra forma di difesa, che si mantenne pressoché inalterata anche durante gran parte del periodo sabauda e che non gravò più, come la precedente, sulle finanze della Corona ma fu posta a totale carico del regno, attraverso un'imposta addizionale su determinati generi di esportazione. Il nuovo sistema era articolato sulla combinazione di strutture fisse – fortificazioni ammodernate di Cagliari e di Alghero e, soprattutto, torri di avvistamento distribuite lungo tutto il perimetro costiero dell'isola – e di unità mobili, costituite da contingenti di miliziani locali addestrati sul posto, pronti a interrompere le loro occupazioni ordinarie per intervenire nelle zone segnalate dagli alcaldi delle torri: su 99 di questi manufatti, la Sardegna settentrionale ne contava solo 35, la maggior parte dei quali (19) sui territori di Alghero e Sassari.

Un terzo sistema, in coordinazione col precedente, ma del tutto mobile, costituito cioè da una squadra di galere che avrebbe dovuto pattugliare in continui-

tà le coste sarde, per scoraggiare i possibili sbarchi di pirati o per distruggere le loro eventuali installazioni sulla costa, non fu avviato che verso la metà del secolo XVII e, comunque, fu realizzato solo in maniera rudimentale e del tutto inefficace. La difesa dell'isola continuò a basarsi sulle torri di avvistamento che ancora oggi costituiscono un elemento caratterizzante dell'orizzonte costiero sardo come i nuraghi lo sono di quello interno.

Dalla Spagna ai Savoia

Durante i primi 220 anni del nostro periodo, solamente sei sovrani – Ferdinando il Cattolico (1479-1516), Carlo I (1516-1556) poi anche imperatore come Carlo V dal 1519, Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665), Carlo II (1665-1700): una media di 37 anni di regno per ciascuno – si succedettero sul trono di Spagna, alla guida della più grande confederazione dell'Europa moderna di cui anche la Sardegna faceva parte. Nessuno di costoro – che oltre ad avere il titolo di re di Sardegna manteneva nella sua titolarità anche quello di marchese di Oristano e conte di Goceano – visitò l'isola, se si eccettuano le due brevissime puntate di Carlo V (qualche ora a Cagliari nel 1535 e qualche giorno ad Alghero nel 1541 in occasione, rispettivamente, delle spedizioni contro le città barbaresche di Tunisi e di Algeri); ma si sa che, dopo il ritorno di Filippo II dalle Fiandre dove aveva concluso con la pace di Cateau-Cambrésis (1559) la lunga serie di guerre franco-spagnole iniziata sul fi-

nire del secolo XV, nessun sovrano spagnolo lasciò più la penisola iberica. Sotto di essi, però, la Sardegna godette di una sorprendente lunga stabilità politica – la più lunga della sua storia, dopo quella del periodo romano – sottolineata anche dalla lunga permanenza sul trono dei suoi lontani sovrani e turbata solo negli ultimi decenni del secolo XVII.

Di fronte a questi 220 anni di tranquillità politica – ma ad essi si debbono aggiungere anche quasi tutti quelli del primo decennio del Settecento perché, nonostante lo scoppio della guerra di successione spagnola e persino dopo la rivolta della Catalogna, la Sardegna continuò a stare nel campo di Filippo V – fanno singolare contrasto quelli che vanno dal 1707 al 1720, durante i quali la Sardegna stette successivamente sotto quattro dominazioni. Fino a che punto questi diversi passaggi interessarono la parte settentrionale dell'isola?

È vero che il passaggio della Sardegna dal dominio di Filippo V a quello dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1708), poi imperatore col nome di Carlo VI, e il suo ritorno sotto l'obbedienza di Filippo V (1717) si trovò ogni volta deciso non appena Cagliari ebbe aperto le porte al vincitore di turno – anche così essa si confermava *cabeza del reyno* – e che, pertanto, la Sardegna settentrionale subì quasi sempre gli eventi già decisi nella capitale. Va tuttavia ricordato, per il 1707 il ruolo della Gallura nel dare ospitalità ai ricercati del partito austrofilo, che avrebbe trionfato l'anno seguente quando l'ammiraglio inglese Lake si presentò di fronte a Cagliari (13 agosto

1708); Sassari, invece, continuò a mantenersi fedele a Filippo, anzi fu scelta e, finché poté, mantenuta dall'energico governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, Vincenzo Bacallar, come base per ricondurre la Gallura all'obbedienza filippista. È probabile, anzi, che anche dopo l'arrivo degli austriaci vi si mantenesse un forte partito filospagnolo: lo si vede, ad esempio, già nel 1714 – col trattato di Utrecht del 1713 la conquista austriaca sembrava ormai definitivamente sancita – quando il tentativo delle nuove autorità di imporre il monopolio regio sui tabacchi suscitò gravi tumulti e, soprattutto, nel 1717 quando, sbarcato a Cagliari l'esercito spagnolo, Sassari – autorità municipali ed ecclesiastiche in testa – proclamò la propria fedeltà a Filippo V (20 settembre 1717): ancora non si sapeva l'esito dell'assedio di Cagliari e doveva passare oltre un mese prima che Alghero e Castellargonese aprissero le porte agli spagnoli. Ma per costoro il tempo era ormai segnato: il 17 febbraio 1720 (trattato dell'Aia) Filippo V era obbligato ad accettare i termini del precedente trattato di Londra (1718) in forza del quale, tra l'altro, la Spagna doveva restituire la Sardegna all'Austria, che a sua volta l'avrebbe passata al duca di Savoia in cambio della Sicilia.

Così, il 2 settembre 1720, nella cattedrale di Cagliari, i rappresentanti dei tre stamenti a nome del *Regnum Sardiniae* giuravano fedeltà al nuovo sovrano Vittorio Amedeo II e questi, a sua volta, nella persona del viceré marchese di S. Remy, giurava di rispettarne le costituzioni.